



Il giustizialismo peloso

di ARTURO DIACONALE

Il problema non è il Governatore della Campania, Vincenzo De Luca, che riunisce duecento amministratori locali in un albergo di Napoli e fa l'elogio del clientelismo illustrando l'elenco dei denari pubblici stanziati dal Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, per convincere i meridionali a votare "Sì" al referendum del 4 dicembre. Il problema è Matteo Renzi che con il debito pubblico alle stelle e una crisi che si prolunga oltre ogni previsione e che non ha avuto alcuna frenata o inversione di rotta nei suoi tre anni di Governo, destina tre miliardi in Campania con il dichiarato proposito (svelato tranquillamente e spudoratamente da De Luca) non di rilanciare lo sviluppo, ma di assicurarsi il consenso al referendum del maggior numero di masse clientelari campane.

Il problema costituito dal comportamento del Premier non si pone solo in Campania, ma in quasi tutte le regioni meridionali, quelle dove i sondaggi danno in forte vantaggio il "No" a causa di una tensione sociale che non è stata minimamente mitigata dalle sbagliate ed ininfluenti politiche economiche dell'attuale Esecutivo.

Naturalmente non c'è nulla di nuovo sotto il sole italiano. Puntare sulla clientela per raccogliere consenso è sempre stato il metodo più usato da tutti i governi che si sono succeduti da ben prima della formazione dello Stato unitario. E scoprire che Renzi si stia comportando...

Continua a pagina 2

A Renzi piace il sistema clientelare

Il Presidente del Consiglio non sconfessa ma giustifica la smaccata esaltazione del clientelismo fatta dal Governatore campano Vincenzo De Luca nella speranza di far scattare il voto di scambio nelle regioni meridionali



Parisi e legnate da "Faccia a faccia"

di PAOLO PILLITTERI

Perché ogni volta che c'è un "Faccia a faccia" minoliano siamo in un certo senso obbligati a farci sopra un pensierino, soprattutto per via delle parole sparate a raffica dal conduttore, vero specialista del settore? Vediamo. L'uso della parola, pardon delle parole, è ciò che distingue gli speakers politici (ma non solo) partendo dal sacrosanto presupposto che la parola è ciò che ci distingue dagli animali. Questa premessa la mettiamo lì tanto per giocare un po' su un termine che Giovanni Minoli, nel suo "Faccia a faccia" con Stefano



Parisi ha usato domenica scorsa su "La7".

A proposito di "La7"; qualcuno mi deve ancora spiegare perché a viale Mazzini...

Continua a pagina 2

Riforma fallimentare? Perciò "Sì"

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Meglio una riforma fallimentare che il fallimento della nuova riforma". Per quanto incredibile, è questo, al dunque, il postulato che muove i sostenitori del "Sì" e che contempla molti corollari. L'uno e gli altri, purissime idiozie. La riforma è scritta male? Vero, ma il meglio è nemico del bene. È perfettibile? Giusto, ma il perfezionismo è l'alibi dei conservatori. Sono amenità degli agit-prop del "Sì"? Niente affatto. Sono gli argomenti (pseudo argomenti!) dei più prestigiosi opinionisti schierati con "Renzoschi", di quelli che scrivono sui giornaloni vituperati dal Governo quando lo criticano. Sono gli argomenti (pseudo argomenti!) dei politici più impegnati nella campagna referendaria, a cominciare, ovvio, da Matteo Renzi e Maria Elena Boschi, che usano pure l'esca del Bengodi per far abboccare i citrulli: la riforma ridurrà la disoccupazione, la burocrazia, la corruzione, la delinquenza, il debito pubblico; la riforma accrescerà il Pil, la produttività economica, la scienza, le esportazioni; la riforma migliorerà l'aria, l'acqua, la terra, il mare; la riforma scongiurerà i terremoti, incrementerà le nascite, fermerà gli scafisti.

Invece, la peggiore esca, e la più inqualificabile, è quella secondo cui l'avvenire dei nostri figli dipende dal referendum, come piace dire a Renzi. Chiunque deponga i paraocchi vede che sono panzane da imbonitori, i



quali, non disponendo di serie ragioni da vantare, spacciano le false per vere, come quando insistono sul cambiamento divenuto improcrastinabile per necessità. Come hanno dimostrato i filosofi più saggi e come sanno i comuni mortali, cambiare per cambiare è la passione degli stolti.

Continua a pagina 2

POLITICA

Referendum alle porte:
viva l'accozzaglia

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Accoglienza e migranti:
Matteo Renzi pronto
all'esproprio solidale

SOLA e CAPONE A PAGINA 3

ESTERI

I punti fermi dell'Ajc
dopo l'elezione di Trump

A PAGINA 5

POLITICA

Sciaccia e le accuse
di apologia della mafia

VECELLIO A PAGINA 6

CULTURA

Il "Macbeth" al Quirino,
intervista a due voci

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

Viva l'Accozzaglia

di MAURO MELLINI

Siamo dunque un'accozzaglia". Così ci ha definiti l'imbroglione, Matteo Renzi, che sembra proprio essere in preda alla paranoia della paura. Sissignori, noi del "No" siamo un'accozzaglia, se questo è il nome che si può dare ad un Popolo. Siamo contro una Costituzione "ad personam" che, come tale, non è certo di un'accozzaglia perché non è quella di tutto un popolo, come deve essere una Costituzione, che è di tutti, o non è una Costituzione, ma uno strumento di parte, di regime, di sopraffazione. Il popolo è un'accozzaglia? Non è poi quell'insulto che Renzi vorrebbe lanciargli contro, ora che vede che il popolo italiano alla sua

"Costituzione personalizzata" non ci sta e non si beve le sue chiacchiere.

Ogni popolo è fatto di donne e di uomini, di vecchi e di giovani, di gente di città e di gente di campagna, di ricchi e di poveri. E di persone intelligenti e di cretini. Un'accozzaglia? Chiamiamola pure così. Meglio così che la falsa uniformità che ai popoli è stata sempre voluta imporre da regimi assolutistici, totalitari, razzisti.

Ed allora prendiamoci con orgoglio quella denominazione che l'imbroglioncello ci attribuisce: sissignori, siamo un'accozzaglia, ché altro questo signorino non sa vedere nella varietà della composizione di un popolo che vuole, come è suo diritto, vivere libero. Renzi ha pure affermato che per il "No" è "una

casta". Saremmo noi una casta? Ma se prendiamo un qualsiasi vocabolario troviamo che questo termine ben si attaglia agli amici, estimatori, leccapiedi, burattinai del rottamatore della Costituzione di tutti, degli italiani. Una casta? Che cosa è se non una casta il padronato che dispone dei giornali, delle televisioni, delle banche, degli appalti, delle concessioni, la genia dei componenti delle cosiddette "Autorità", i "manager" (ricordo una bella e puntuale deformazione di questo termine "manager", da non limitarsi come in quel caso al "gestore" di una, diciamo, puttarella!)? La stampa al servizio del "Si" insiste che il 98 per cento dei "manager" sono per il "Si", per Renzi. Sono la casta! Contro l'Italia della casta dei "magnager" di ogni tipo, l'accozzaglia nostra, di quelli che tirano la carretta e pagano, risponde No! Avanti accozzaglia! Avanti per il No! Viva l'accozzaglia!



di MARCO BARONTI

Nei giorni scorsi il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha lanciato la necessità di introdurre il congedo di paternità obbligatorio di ben 15 giorni. In sostanza, l'obbligo di rimanere vicini a nostro figlio appena nato rinunciando al proprio lavoro. Si tratta di un congedo che andrebbe a sostituire quello attuale, di due giorni obbligatori. Il tutto con la previsione di sanzioni per chi non rispetta tale obbligo. Una novità, secondo Boeri, che cambierebbe radicalmente la cultura del nostro Paese. Perché? Perché "è ancora diffusa la percezione - ha spiegato Boeri - che le madri che lavorano siano cattive madri, ma non è così. Il risultato: solo 4 padri su 100 prendono congedi facoltativi. Un circolo vizioso che fa gravare tutto sulla donna, mentre il potere contrattuale resta agli uomini".

Lo Stato vuole insegnarci ad essere padri



C'è poi un'altra motivazione che il presidente dell'Inps mette sul piatto per convincere tutti i padri di famiglia a diventare "mammi" per imposizione: gli studi condotti nei Paesi in cui è stato istituito il congedo di paternità obbligatorio "hanno dimostrato - ha dichiarato Boeri - quanto la presenza del padre aiuti lo sviluppo cognitivo dei figli e ne migliora il rapporto".

Quindi tutti a lezione da "papà Stato" che ci insegna quali siano i metodi migliori per crescere i nostri figli o migliorare il nostro rapporto con loro, quale sia il periodo ideale per creare subito una buona intesa con il neonato. Quanta presunzione, ma per favore. Non basta la presenza dello Stato con le sue tasse? Con i suoi iter burocratici? Con il controllo estenuante dei nostri quattrini? Adesso deve anche entrare nelle nostre case e dirci come comportarci con figli, mogli o compagne perché noi, secondo lui (lo Stato), non siamo in grado. Dobbiamo farci indirizzare.

Caro Boeri, lasciaci almeno la libertà di andare a lavoro con un figlio a casa. Il Paese ne ha bisogno.

segue dalla prima

Il giustizialismo peloso

...come il tanto vituperato Comandante Achille Lauro, quello che prometteva i pacchi di pasta alla plebe napoletana, non stupisce affatto. Ciò che colpisce, semmai, è l'ostentazione pachiana ed arrogante con cui si distribuiscono soldi pubblici a pioggia e si punta sul metodo clientelare per raccogliere il consenso necessario a ribaltare i pronostici sul referendum.

Dai tempi di Lauro ad oggi sono passati molti decenni. E proprio per fare resistenza ad un fenomeno, che l'esperienza ha dimostrato essere la fonte primaria delle organizzazioni criminali incistate nel tessuto sociale meridionale, si è sviluppata una cultura definita della "legalità" che ha portato anche a definire alcune nuove fattispecie di reato per colpire un clientelismo inteso come cancro politico e morale del Paese. Perché mai questa cultura della legalità non si attiva per denunciare un esempio così lampante, dichiarato, ostentato e rivendicato di clientelismo immorale ed illegale? Come mai di fronte ad una notizia di reato così eclatante non scatta l'obbligatorietà dell'azione penale? Vuoi vedere come dopo il garantismo peloso il pelo è cresciuto anche al giustizialismo?

ARTURO DIACONALE

Parisi e legnate da "Faccia a faccia"

...ma a anche a Cologno Monzese, si siano lasciati scappare uno come Minoli, che nella sua lunga carriera alla Rai ha dato il meglio di sé e della storia della televisione, ha ideato prodotto e inscenato - tanto per dirne una - "Quelli della notte" con uno strepitoso Renzo Arbore che, rivedendolo dopo trent'anni bagna il naso alle presunte novità del nuovismo tele-

vivo d'oggi, e mettiamoci pure "Mixer", "Aboccaperta" e ben altro, ma mi fermo qui.

Insomma, il discorso più acceso sulla Rai (invero di quasi sempre) riguarda la mitica par condicio nel senso più spicciolo, cioè partitico del termine, con alti lai e urla selvagge da un qualsiasi politico che si senta emarginato perché sovrastato dalle presenze in video del nemico, possibilmente da fare a fette con insulti, colpi bassi e strilli da lavanderia. Ma tant'è.

Torniamo a bomba, cioè alle parole, alle raffiche, al "Faccia a Faccia" dell'altra sera fra Minoli e Parisi. Intanto, uno spazio così specializzato in politica non è per tutti, nel senso che lo scafato Minoli sa cogliere e distinguere fior da fiore. La scelta di Parisi ha in un certo modo attribuito all'ex candidato sindaco di Milano e nuovo leader di "Energie per l'Italia" una sorta di benedizione, di viatico. Certo, Parisi ne dovrà ancora fare di strada e lo sa benissimo, per di più in salita e piena di curve pericolose, ma grazie anche a Minoli si è come ratificato una sorta di lasciapassare per il mondo dei grandi, che serve sempre a chi inizia un percorso politico. Il fatto più interessante, almeno per chi scrive, è stata quella sorta di altalena che la trasmissione è come costretta a strutturare nella misura con la quale l'incendere senza tregua delle domande costringe l'interlocutore a stop and go, magari con qualche pausa di riflessione ben presto riempita dall'assedio interrogante minoliano. Con Parisi si è verificato una specie di ribaltamento, non certamente nel farsi lui stesso interrogante, ma nella quiete, nella serenità, nella buona maniera con cui ha rintuzzato, ma anche risposto, alle domande.

Intendiamoci, nulla di nuovo sotto il sole. Parisi conferma di mettere in piedi un movimento sostanzialmente contro i burocrati-impietati di Forza Italia, di voler continuare a far parte del centrodestra (ma c'è ancora, e cos'è, cosa vuole, è possibile? Ci chiediamo ogni tanto), non ha alcun astio verso un Cavaliere che l'ha scaricato per via di Matteo Salvini, ma

aggiungendo che l'unico leader è oggi Matteo Renzi, il che, secondo Parisi, è stato un errore. Minoli, e qui torniamo al senso delle parole, anzi della parola, una speciale: legnata, ha per ben sette volte interloquuto, con quella sua ironia con un personale sottofondo di bonaria constatazione, buttandogli lì la legnata, appunto, datagli dal Cavaliere. In senso figurato-politico, si capisce, ma il legno è pur sempre la materia di una bastone (vedasi lo Zingarelli e il vocabolario dei sinonimi e dei contrari) e una bastonata non è dissimile da una legnata. L'insistenza sul termine, data anche la bonarietà del Minoli, ha tuttavia rivelato un Parisi a suo modo ancora più diplomatico del solito, meno acre nei confronti dei burocrati vicini al Cavaliere, già pure insistendo sulla perdita dei dieci milioni di voti di Forza Italia in questi anni.

Eppure, anche la "legnata", pur nella sua interattività allo scopo di provocare reazioni dure anti-Cav., ha a suo modo contraddistinto il senso di risposte placide, di annunci senza suspense, semmai di un disegno che dovrebbe infine gettare le basi ad un altro partito - benché Parisi faccia metaforicamente il gesto di Goebels quando ne sente parlare - comunque nell'ambito berlusconiano. E giù la settimana legnata. E a questo punto varrebbe la pena approfondire il termine "metaforico". O no?

PAOLO PILLITTERI

Riforma fallimentare? Perciò "Sì"

...Infatti, quasi tutti i sostenitori del "Sì" osano affermare che il passo (la riforma) non è l'ideale, ma serve a tenere aperta la possibilità del cambiamento reale che soltanto l'approvazione della riforma consentirà di avviare. Avete capito benissimo: la riforma, così com'è, riconoscono i fautori, è sbagliata, ma serve a scardinare il blocco costituzionale che impedisce di

farne una esatta. In altre parole, questi signori pretendono che gli Italiani approvino una riforma costituzionale transitoria e strumentale, alla stregua di un forcipe con il quale estrarre dal grembo della temperie riformatrice un "neonato costituzionale" di cui gli stessi ostetrici non conoscono o non descrivono i connotati.

Insomma sono loro stessi che dubitano della loro stessa riforma, tanto che la considerano addirittura provvisoria prim'ancora di averla vista approvata. È serio tutto ciò? Sono seri costoro che pretendono di fare la morale agli oppositori che li smascherano? Il postulato e i corollari portano ineluttabilmente alla dimostrazione che la riforma ha niente a che vedere con gli scopi dichiarati; ma tutto, con le ambizioni di governanti avventati, supponenti, ballisti.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

Se fosse vero sarebbe una bomba: il Governo ha pronto un piano di requisizione degli immobili sfitti da destinare ai migranti. Per ragioni di convenienza elettorale l'operazione scatterebbe soltanto dopo il 4 dicembre, a urne chiuse. Ma Angelino Alfano e gli uomini del ministero dell'Interno avrebbero già tra le mani la mappa completa dei territori su cui intervenire.

La notizia la dà "Il Giornale" di Alessandro Sallusti. La prendiamo per buona confidando sul fatto che non sia una "bufala". Lo pensano anche alcuni esponenti del centrodestra che l'hanno commentata sui social network. Poi, perché stupirsi? È dalla scorsa primavera che circolano voci su un progetto governativo mirato a togliere le seconde e le terze case non abitate agli italiani per darle ai clandestini. La sottile foglia di fico che, in passato, ha nascosto il volto del "mostro" all'opinione pubblica è stata la solita frase in burocratese: "Solo in caso di estrema necessità". Una porcata camuffata da atto giuridicamente inappuntabile. Comunque, all'epoca non se n'è fatto niente. Non proprio. Nel frattempo ci sono stati i casi degli alberghi requisiti. Quello della locanda di Gorino, l'hotel Lory di



Ficarolo in provincia di Rovigo e l'albergo di lusso "Cristallo" a Castel d'Azzano, nel veronese. A Gorino la popolazione è scesa in piazza facendo le barricate per impedire l'arrivo dei clandestini e ha vinto. Almeno per il momento. A Ficarolo il proprietario della struttura ha tentato senza suc-

cesso di opporsi fisicamente all'irruzione nel suo locale delle forze dell'ordine che gli notificavano il provvedimento prefettizio. Il poveretto si è sentito male ed è finito al Pronto soccorso. A Castel d'Azzano i titolari della struttura sono andati a pregare in ginocchio le autorità perché almeno

non gli togliessero la disponibilità dell'immobile proprio nel momento di maggior afflusso di clienti per la concomitanza con lo svolgimento, a Verona, di "Fiera Cavalli".

Nessuna meraviglia, dunque, che il duo Renzi-Alfano pensi ad un piano di esproprio solidale delle case degli italiani. D'altro canto questi catto-comunisti in doppiopetto ce l'hanno nel sangue l'odio per ciò che appartiene ai privati cittadini. Sono gli stessi che sbavano dietro tutte le fregnacce pauperiste scodellate dai vari santoni delle comunità religiose sparse per il Paese. Ma dietro la storiella buonista del dovere morale dell'accoglienza si cela il volto feroce del multiculturalismo, nemico giurato dei valori che marciano l'identità di una nazione. In primis la difesa della proprietà privata, proiezione individuale del più ampio concetto di difesa della patria quale indefettibile dovere del cittadino. È dunque assai probabile che un piano di requisizione esista e sia pronto a funzionare da strumento di rappresaglia verso quelle amministrazioni comunali

e quei sindaci riottosi che non si piegano alla logica perversa degli "Sprar", imposta dal Viminale. Se è così Renzi e Alfano abbiano il fegato di dire la verità e lo facciano subito. E non dopo il voto referendario. Se non è vero smentiscano giurando sul loro onore, posto che un po' gliene sia rimasto, che il Governo non intende procedere sulla strada delle requisizioni. Altrimenti si assumano la responsabilità della sacrosanta reazione della gente.

Questi scellerati non si rendono conto di scherzare col fuoco. Gli italiani non ne possono più di subire l'invasione incontrollata dei clandestini. Il nostro Paese attualmente è simile a una polveriera: basta una scintilla e salta tutto in aria. Se qualcuno pensa che le rivoluzioni appartengano all'archeologia della politica sbaglia di grosso. Se c'è una costante mai negata nel divenire dell'umanità è la naturale attitudine del popolo a sovvertire con la forza quei poteri costituiti che l'opprimono attraverso l'imposizione di ingiuste leggi. Attenzione Renzi! Ultimo avviso: chi semina vento raccoglie tempesta.

La requisizione delle case parte dall'Adriatico centrale

di RUGGIERO CAPONE

È iniziato al Viminale il conto alla rovescia per il massiccio piano di requisizioni immobiliari lungo le coste adriatiche. Secondo indiscrezioni di certi dipendenti dell'Interno, la prova di forza con la cittadinanza inizierà da Pescara: dove lo Stato dovrà fronteggiare chi s'opporrà alla consegna delle seconde case rivierasche destinate dalla Prefettura all'ospitalità di cittadini extracomunitari, profughi e rifugiati politici. Nel mirino circa centomila immobili, dalla provincia di Lecce sino a Trieste. Pescara sarebbe stata prescelta come unità pilota sperimentale. Verranno requisite solo le seconde case sfitte e non le strutture alberghiere: queste ultime possono solo offrire il servizio d'alloggio, che verrebbe valutato dalla prefettura. Per il momento l'operazione decollerebbe dal comune adriatico abruzzese e riguarderebbe circa 5.500 alloggi, tutti tra Vasto e Francavilla a Mare: il via libera alla requisizione sarà attivato intorno al 20 dicembre.

Ad oggi solo Goro (nel delta del Po) e la provincia di Verona hanno già as-

saggiato la requisizione immobiliare. I servizi segreti pare abbiano già allertato il Governo circa eventuali proteste violente da parte di italiani non disposti a farsi requisire l'immobile. Anche perché nell'immediato non vi sarebbero risorse da destinare ai proprietari, causa la concomitanza di eccezionalità dell'evento e la penuria di risorse finanziarie: va rammentato che rimarrebbero comunque a carico del proprietario sia l'Imu che la Tasi, nonché verrebbe calcolato il reddito ai fini della dichiarazione nei modelli 730 e 740.

Ovviamente, chi si vedesse requisito l'immobile avrebbe (ma solo sulla carta) il diritto ad un fantomatico indennizzo: per farselo riconoscere e quantificare dovrebbe comunque azionare un iter legale contro lo Stato, costoso e con esito incerto. Il Governo avrebbe già parlato di "extrema ratio", "vista l'eccezionalità dell'evento e la poca disponibilità degli italiani a collaborare all'accoglienza" spiega una fonte dell'Interno. Gente vicina al ministro Alfano (titolare dell'Interno) parla di "provvedimento temporaneo", che "diverrebbe definitivo, e configura-

bile in esproprio, se nei riguardi del proprietario dell'immobile si configurassero reati eversivi in danno dello Stato": come a dire "non ribellatevi, altrimenti non rivedete più casa". In favore della requisizione rema l'ultimo rapporto di Fondazione Migrantes e Servizio centrale Sprar, reso pubblico lo scorso 16 novembre, in cui si spiega che "su ottomila comuni italiani solo 2600 hanno accolto i migranti, cioè un comune su quattro. Il 10 agosto di quest'anno il ministero dell'Interno ha approvato un decreto per potenziare il sistema ordinario di accoglienza chiamato Sprar proprio per limitare il ricorso all'accoglienza di emergenza dei Centri di accoglienza straordinaria (Cas). "Lo Sprar, infatti - spiega il rapporto - permette una maggiore trasparenza e rendicontazione delle spese e risponde a linee guida nazionali che il sistema di accoglienza straordinario non è tenuto a seguire".

Per fronteggiare eventuali rivolte da parte degli italiani dovrebbero essere distaccati nei comuni interessati alla requisizione circa duemila uomini interforze, tra esercito, carabinieri,



Guardia di finanza e polizia di Stato. Per l'occasione anche il ministero della Giustizia starebbe affilando le armi, per garantire processi rapidi e disponibilità detentiva per gli italiani che s'opponessero (anche violentemente) al piano del Viminale. Secondo molti sindaci della riviera adriatica "questa è la fine del turismo". Intanto gli 007 starebbero già

monitorando tutti i residenti, cercando di capire se possano organizzarsi in gruppi di resistenti ribelli.

A conti fatti, ed a causa delle espulsioni verso l'Italia da parte degli altri Paesi Ue (vale la regola del primo approdo), lungo l'Adriatico si dovranno garantire alloggi per non meno di un milione e mezzo di migranti.

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

È ricorrente nell'Italia del XXI secolo (e non solo) l'argomento, ripetuto nelle più varie occasioni, che se un servizio o una funzione pubblica lascia a desiderare, la ragione è che il comportamento dei cittadini non è adeguato: è incivile o illegale e spesso criminale. Per cui ad avere la colpa del disastro pubblico italiano sarebbero i governati, ossia coloro che hanno poco (o punto) potere per ovviarvi, consistendo questo, in gran parte, nel diritto ad eleggere gli organi costituzionali ed amministrativi. Chi ha la sostanza del potere, cioè i governanti (inclusa, s'intende, l'alta burocrazia) è così giustificato: ad essere responsabile non è chi ha la maggiore quota di potere, ma chi ne possiede la più piccola. Argomenti del genere, per essere persuasivi, devono avere un *quid* di vero: non la verità, ma una piccola parte di essa in modo da confortarne la plausibilità.

Il primo dei quali - e più ripetuto, almeno da quarant'anni, è l'evasione fiscale e la ricetta proposta per ovviarvi dall'establishment: "pagare di meno, pagare tutti". Anche se negli ultimi anni è meno frequentato, perché una crescente e maggioritaria parte degli italiani è ormai convinta essere tale



adagio solo il ritornello che ha scandito il crescente aumento delle imposte a carico di coloro i quali le hanno sempre pagate (o evase meno degli altri). È il lenitivo - o se si vuole la beffa - per far sopportare il danno di pagare di più. Infatti non risulta che i sacrifici dei contribuenti abituali abbiano dissuaso la Fiat dall'espatriare (al fine di giovare in Olanda di un regime fiscale più favorevole), né i mafiosi dal non denun-

ciare i redditi delle loro attività; e neppure i piccoli evasori come l'idraulico (o il muratore o l'avvocato) dal proporre ed accettare sconti "senza fattura"; né soprattutto - ed è quel che più conta - indotto i governanti a contenere le spese, spesso esagerate ed ancor più improduttive. L'unico risultato reale è d'aumentare la *spinta contributiva* (Puviani). Ma fino a quando?

Analogamente, che le città italiane siano in genere più sporche delle altre città europee non è dovuto a sindaci o direttori di aziende ecologiche dai primi nominati: sarebbe colpa dei governati che le sporcano buttando lattine, carte e "lordure varie". Il fatto che gran parte del pattume è comunque smaltito nei cassonetti e che questi siano svuotati a singhiozzo dagli addetti alla raccolta è diventato marginale. Così la produttività dei dipendenti di molte aziende co-

muni di trasporto - assai bassa rispetto agli standard di altri Paesi ed anche di altri comuni italiani - è trascurata: il problema alla ribalta è quello dei "portoghesi", indubbiamente esistente, ma che, rispetto all'altro, è d'importanza (probabilmente) secondaria.

Certo si potrebbe dire - ed è in gran parte così - che tali argomenti sono sempre stati usati da chi ha il potere: è colpa dei governati, dei sudditi, dei diretti: e non dei governanti, dei sovrani, della classe dirigente. Un esempio di ciò è stato il famoso comunicato di Cadorna sulla disfatta di Caporetto, in cui il comandante in capo addebitava la sconfitta ai soldati dallo stesso comandati che erano stati abbondantemente bombardati e gasati e non ad errori dei generali. Spiegazioni del genere hanno un fondo di verità quanto di involontaria comicità: è come se il carabiniere, invece di scomodarsi ad acciuffare il ladro, chiarisse al derubato che la colpa del furto è del delinquente. Magra consolazione per chi paga l'apparato e lo dota di poteri per ottenerne la prote-

zione, la quale, invece, manca.

Per una legge (quasi) di natura, chi ha il potere ne porta anche la responsabilità, ma quando le classi dirigenti, i governanti sono decadenti la tentazione di occultare il nesso con argomentazioni improbabili è irrefrenabile: come scriveva Pareto le élite decadenti si servono meno della forza e assai più dell'astuzia: e prevalentemente per turlupinare i governati. Godere dei benefici del potere allontanando l'amaro calice delle responsabilità è l'aspirazione di una dirigenza esausta. E che colpevolizzare i governati sia un'attitudine costante e pericolosa dei dirigenti, anche di quelli futuri (come nelle rivoluzioni) l'aveva già capito secoli fa Hobbes, il quale attribuiva l'autorità dei pastori presbiteriani al predicare contro i peccati sessuali, che, data la diffusione di questi, garantiva l'influenza su larghe masse, tornata utile alla rivoluzione anti-monarchica (e anti-cattolica).

Per cui l'unica risposta saggia ai governanti che stanno sempre col ditino alzato, l'aria grave e la parola pronta a catechizzare i governati è di far lo stesso prima a casa loro, perché predicare bene e razzolare male è pratica diffusa e chi governa non ne è esente.

di **CLAUDIO ROMITI**

Non è uno spettacolo esaltante quello che sta offrendo Matteo Renzi in questo finale di campagna referendaria. Non lo è soprattutto per un Paese che avrebbe bisogno di gente seria e responsabile al timone, non certo di un giocatore d'azzardo che, vista la mala parata dei sondaggi, alza continuamente il tiro dei suoi ormai scontati bluff, come quello di far diventare l'Italia la locomotiva d'Europa nel caso di una vittoria del "Sì".

Chi legge da tempo i miei modesti commenti sa che sin dall'indomani della sua investitura avevo grosso modo previsto, dopo un'inevitabile fiammata di consensi legata alla relativa novità del personaggio, il rapido quanto inevitabile declino politico dell'attuale Premier. D'altro canto questo è il destino che incontra chiunque voglia governare un Paese incancrenito come il nostro con le chiacchiere e la propaganda, evitando come la peste di realizzare le necessarie quanto impopolari riforme strutturali. Ovviamente la massa dei cittadini non comprende appieno le ragioni profonde di un male sistemico che la politica in generale, essen-

Più si agita e più affonda

done la causa principale, sembra incapace di affrontare con efficacia. Tuttavia gli stessi cittadini percepiscono sulla base di ciò che li circonda che le mirabolanti promesse di cambiamento continuamente reiterate da Renzi non si stanno avverando affatto. Anzi, si ha l'impressione che, nonostante una situazione economica e finanziaria sempre molto critica, il peggio debba ancora venire. E dopo quasi tre anni di Governo, malgrado la pioggia di bonus e mance elettorali, la reputazione politica dell'ex sindaco di Firenze è scesa ai minimi termini.

Sotto questo profilo a nulla serve, se non ad aggravare ulteriormente la sua posizione, il bombardamento televisivo messo in atto da Renzi per recuperare i consensi perduti. In questo modo egli non fa che aumentare il suo discredito, motivando anche i più indecisi a schierarsi per il "No".

In tal senso, l'ampio fronte che si oppone alla riforma costituzionale potrebbe tranquillamente tirare i remi in barca, senza temere particolari conseguenze. A farli prevalere basta e avanza la contropropaganda involontaria del Presidente del Consiglio. Un leader giunto oramai alla frutta che, proprio per questo, più parla e più si affossa.



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di REDAZIONE

Il presidente dell'*American Jewish Committee (Ajc)*, David Harris, ha rilasciato nei giorni scorsi un comunicato che ribadisce i principi e la visione per l'America dell'Associazione globale di sostegno all'ebraismo.

A seguito delle elezioni presidenziali degli Stati Uniti, e alla vigilia del Giorno del Ringraziamento, è importante ribadire quello che rappresenta l'Ajc. Abbiamo a cuore la nostra grande nazione e la libertà e le opportunità senza precedenti che essa offre, tra cui il prezioso diritto di voto, le elezioni libere ed eque, ed il passaggio fluido dei poteri da un'amministrazione alla seguente. Siamo particolarmente orgogliosi del motto americano "E pluribus unum". L'Ajc è infatti da sempre un'organizzazione appassionatamente pluralista. La forza della nostra nazione deriva in maniera importante dal suo ricco amalgama di provenienze razziali, religiose ed etniche differenti. Aspiriamo a vivere in una società che non si limiti solo a "tollerare" le diversità, ma le accolga in quanto le considera una componente essenziale di ciò che siamo in quanto nazione. Nelle nostre relazioni con le altre comunità cerchiamo di migliorare la comprensione e il rispetto reciproco, e di coalizzare le coscienze nella difesa dei valori condivisi. Sappiamo bene che

I punti fermi dell'Ajc dopo l'elezione di Trump

le campagne elettorali spesso dividono la nostra nazione. I periodi che seguono le elezioni dovrebbero essere dedicati alla riunificazione. È vero che solamente la metà della popolazione elegge il candidato vincente; ma una volta eletto, egli rappresenta il Paese per intero.

Durante le campagne elettorali spesso viene fuori una certa retorica che serve ad attrarre alcune fasce di elettori, ma che è composta in realtà di frasi ad effetto, pronunciate a caldo nell'intenzione di compiacere le masse. La storia ci dimostra che non tutte le promesse fatte nelle fasi più impegnative delle campagne elettorali diventano poi realtà politiche, e questo è vero sia per i democratici che per i repubblicani. È necessario quindi capire come prevede di governare il candidato vincente, prima di esprimere giudizi radicali basati in gran parte - se non esclusivamente - sul linguaggio delle primarie e delle campagne elettorali.

Il presidente Barack Obama ha dichiarato recentemente: "È importante non lasciare (che il neo-presidente Donald Trump, ndr) che prenda le sue decisioni. Il popolo americano giudicherà poi, nel corso dei prossimi due anni, se ha apprezzato

quello che ha visto". Noi siamo d'accordo con questo approccio. Possiamo approvare o meno la scelta di ogni singolo componente della squadra, ma dobbiamo andare avanti nella convinzione iniziale che sarà il Presidente ad indicare la direzione da prendere per la nostra nazione - e chi lavora per lui deve seguirne la guida.

Allo stesso tempo, le nomine e gli incarichi inviano segnali importanti, tanto più quando, a causa della mancanza di esperienze di governo del neo-presidente Trump, si è ancora in una fase di notevole incertezza sulla direzione che prenderà il nostro Paese dopo il suo insediamento, che avverrà il 20 gennaio. Esortiamo il neo-presidente Trump a prendere in considerazione le preoccupazioni di molti tra le minoranze che sono comprensibilmente allarmati circa la retorica polarizzante e a tratti provocatoria che è stata usata da alcuni durante la recente campagna elettorale. Lo sollecitiamo rispettosamente a cogliere le prime opportunità, con le parole e nei fatti, per sottolineare il suo impegno verso il benessere e la protezione di tutti i cittadini della nostra nazione. Crediamo fortemente nell'impegno internazionale degli Stati Uniti. Mentre c'è chi

potrebbe trovare allettante auspicare il ritiro degli Usa dalla scena internazionale, la Storia ha ampiamente dimostrato quanto possa essere elevato il prezzo di tali opinioni. Quando l'America si chiude dentro se stessa, lascia un vuoto enorme a livello internazionale, che viene riempito da altri attori, statali e non statali, con valori ed obiettivi spesso diametralmente opposti ai nostri. Non dobbiamo lasciare che questo accada. A nostro avviso è particolarmente importante riaffermare l'impegno della nostra nazione verso gli obblighi dei trattati che abbiamo sottoscritto e verso i nostri alleati, a cominciare dai nostri partner più naturali e affini, e cioè le altre nazioni democratiche di ogni Continente, la struttura politica unica della Ue e l'architettura di sicurezza della Nato.

In questo spirito, riteniamo che il rapporto tra Stati Uniti ed Israele incarna i valori più alti dell'America, proteggendo allo stesso tempo i nostri interessi vitali in Medio Oriente. Anche Egitto e Giordania, vicini di Israele e partner nella pace, sono tra i nostri partner essenziali nella regione, così come lo sono gli alleati dell'America, e futuri partner nella pace con Israele, nel Golfo Persico e del Nord

Africa. Abbiamo a lungo sostenuto le antiche aspirazioni di Israele per una pace duratura con tutti i suoi vicini, a cominciare dai palestinesi, e il ruolo indispensabile degli Stati Uniti nella ricerca di questo accordo. Israele ha dovuto di volta in volta affrontare rifiuti, incitamenti alla violenza e tentativi di delegittimazione. Attendiamo il giorno in cui i palestinesi porgeranno una mano tesa per la pace ed esortiamo Israele e la nuova amministrazione degli Stati Uniti di non perdere di vista tale possibilità - e l'accordo a due Stati che ne deriverebbe.

Siamo sempre stati ottimisti circa la promessa dell'America. Abbiamo sempre creduto nella capacità di ripresa degli Stati Uniti ed il suo potere di rigenerarsi. Abbiamo sempre sostenuto un'America che si distingue per la tutela della dignità umana. E abbiamo sempre sostenuto che il ruolo unico dell'America nel mondo è costruito sulla forza dei nostri valori tanto quanto sulla forza del nostro esercito e della nostra economia. Alla vigilia del Giorno del Ringraziamento, una ricorrenza particolarmente significativa per tutti noi, rendiamo grazie, come sempre, per il dono dell'America nelle nostre vite.

di MARIA POLIZOUDOU (*)

La notizia che l'Unesco non riconosce il legame tra il popolo ebraico e il Monte del Tempio di Gerusalemme fa pensare al fatto che l'Onu è la madre dell'ingiustizia e dell'islamizzazione globale radicale. I suoi membri, dei quali fa parte il grande blocco dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica (Oci) - 56 Paesi islamici più la "Palestina" - sono evidentemente convinti che se vogliono trasformare il mondo occidentale in una colonia islamica, innanzitutto devono distruggere lo Stato di Israele. Questo assomiglia al suggerimento dato nell'antica Grecia dal generale greco in esilio Demarato al re di Persia, Serse: "Se vuoi che la Grecia cada, prima devi distruggere gli spartani".

Se Gerusalemme cadesse nelle mani dell'Islam, anche il resto del mondo presumibilmente sarebbe in suo potere. La decisione dell'Unesco non solo è assurda da un punto di vista storico (l'Islam non esisteva affatto all'epoca dell'antica Gerusalemme), ma è anche una mossa strategica contro le fondamenta culturali dell'Occidente. Quando l'Onu non riconosce la presenza storica e la continuità del popolo ebraico nella sua terra, i prossimi che finiranno nel menù della catena alimentare dell'Unesco molto probabilmente saranno i greci e poi gli italiani. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan è già stato chiaro a riguardo, la settimana scorsa. La Grecia ospita due milioni di immigrati illegali provenienti da Paesi a maggioranza musulmana. Una ricerca condotta nella Repubblica ellenica

Un piano delle Nazioni Unite per trasformare il mondo in una colonia islamica?

mostra che con l'invecchiamento della popolazione autoctona e l'emigrazione dei giovani, a causa della crisi economica del Paese, nel 2050 i greci nativi saranno solo 8,3 milioni, ossia 2,5 milioni in meno rispetto a oggi. Con il tasso di ammissione dei musulmani in Grecia, nel 2050 i greci saranno una minoranza nel loro stesso Paese. Nessuno sarebbe sorpreso se, tra qualche anno, l'Unesco, per istituzionalizzare la presenza islamica nella comunità internazionale, affermasse che i greci non hanno nulla a che fare con l'Acropoli e il Partenone, e che l'Italia non ha alcun legame storico con il Colosseo a Roma. La recente risoluzione dell'Unesco su Gerusalemme dovrebbe particolarmente preoccupare l'establishment politico non solo in Grecia, ma in tutta Europa, perché una simile ingiustizia plateale commessa dalle Nazioni Unite contro la storia di un'antica nazione, come quella degli ebrei, mostra una cieca parzialità a favore dell'Islam e potrebbe essere commessa contro ognuno di noi.

Il presidente turco vuole trasformare l'iconica basilica di Santa Sofia a Istanbul in una moschea e ha nominato un imam a tempo pieno che dice quotidianamente le preghiere islamiche in questo luogo più sacro della Chiesa greco-ortodossa. La basilica di Santa Sofia è per i cristiani orto-

dossi quello che la Mecca è per i musulmani e il Muro Occidentale per gli ebrei. Hagia Sophia è stata inclusa nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco, ma il presidente turco vuole comunque trasformarla in una moschea. Nonostante queste minacce per l'intero patrimonio greco, quasi tutti i membri dell'establishment ellenico hanno chiuso gli occhi di fronte all'ingiustizia rapace delle Nazioni Unite nei confronti del popolo ebraico, perché questa volta l'ingiustizia non era stata commessa a loro danno, e pertanto hanno preferito astenersi durante la votazione dell'Unesco. Il governo greco, guidato dal leader di Syriza Alexis Tsipras in coalizione con il partito dei Greci indipendenti (Anel) di Pános Kamménos, con la collaborazione del leader dell'opposizione, Kyriakos Mitsotakis, ha deciso di non onorare la relazione strategica sviluppata con lo Stato di Israele. Astenendosi, è stato offeso non solo il popolo ebraico e i sentimenti di amicizia che legano i greci ai nostri vicini nel Mediterraneo, ma l'intero patrimonio dell'Occidente, che è seriamente minacciato.

I media greci e il 99 per cento dei siti di informazione hanno deciso di non informare la popolazione ellenica sul comportamento dei propri politici nei confronti della nazione ebraica, perché questo rive-

lerebbe la loro preferenza per l'Islam piuttosto che per Israele e il popolo greco potrebbe non valutare positivamente questa scelta. Questo comportamento disonesto del sistema politico greco contro un amico e alleato danneggia la Grecia sulla scena internazionale, rendendola un interlocutore inaffidabile. Il governo greco mette a repentaglio la sicurezza del Paese perché nessuno Stato si fiderà più dei politici ellenici. La nostra classe politica, a quanto pare, sta facendo sì che il nostro Paese diventi il prossimo "boccone" per l'Onu e la Turchia. Come può la Grecia chiedere aiuto alla comunità globale sulla questione di Santa Sofia a Istanbul, quando gli stessi politici ellenici mantengono una posizione neutrale sulla questione praticamente identica del Monte del Tempio di Gerusalemme?

Il sistema politico greco non onora la storia della nazione greca, i suoi valori e la sua costanza verso i suoi amici e alleati. È un sistema che non ha alcun mandato politico dal popolo ellenico. Le misure prese dal sistema politico in politica interna ed estera non godono dell'approvazione dei greci. Nei sondaggi che non sono truccati, l'intero establishment incassa il consenso di meno del 50 per cento dell'elettorato. I greci devono scegliere tra una coalizione di

governo, che fa riferimento ideologicamente e politicamente all'ala repressiva del Partito democratico degli Stati Uniti, e l'opposizione, che si rifà ideologicamente e politicamente alla cancelliera tedesca Angela Merkel e al suo partito, l'Unione cristiana democratica (Cdu). Purtroppo, non esistono scelte alternative per l'elettorato greco. È un sistema truccato con politici corrotti, media disonesti e magistrati manipolati. Il sistema politico greco sta uccidendo i propri cittadini. I politici greci, sottomettendosi ai programmi di "salvataggio" economico dell'Unione europea, hanno portato un'enorme povertà alla popolazione e, intanto, il Paese è stato colonizzato e islamizzato da immigrati musulmani illegali.

I "persiani" sono qui sotto forma dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica, delle Nazioni Unite e di un sistema politico che sembra sbilanciato a favore dei politici, interessati a mantenere il loro posto di lavoro anziché tenere conto delle necessità dei loro cittadini. Il popolo greco e gli altri popoli europei sono alla ricerca di mezzi politici per combatterli alle Termopili del XXI secolo.

(*) *Gatestone Institute*
Traduzione a cura di *Angelita La Spada*

di SIMONE BUTERA (*)

Il 13 novembre Donald Trump ha nominato Steve Bannon capo stratega della Casa Bianca. Bannon è il responsabile esecutivo di Breitbart News, il sito d'informazione divenuto punto di riferimento della nuova destra americana, e ha diretto la campagna presidenziale di Trump.

Alcuni dei principali media americani (Cnn, Huffington Post, Slate, i soliti sospetti) hanno immediatamente scatenato una campagna di diffamazione nei confronti di Bannon, definendolo un antisemita, sulla base di alcune affermazioni della sua ex moglie e del titolo di un articolo di Breitbart che definiva il commentatore Bill Kristol un "ebreo rinnegato". Sono 169 i deputati democratici che hanno firmato una lettera aperta a Trump in cui chiedono la revoca della nomina di Bannon. Ovviamente, questo ha scatenato indignazione e disprezzo nei confronti di Bannon, almeno da quella fascia della popolazione americana che si fida ancora della Cnn. Il problema è che queste accuse vengono smentite dalla più basilare ricerca: Breitbart News è stato fondato da un ebreo (Andrew Breitbart) ed è dichiarata-

In difesa di Steve Bannon

mente pro-Israele (come Bannon d'altronde); ha una sede in Israele, diversi giornalisti di origine ebraica, e l'articolo in questione è stato ideato e scritto da David Horowitz, anche lui ebreo pro-Israele. Quindi perché tutta questa convinzione nel definirlo un antisemita?

Prima di tutto, è necessario prendere coscienza del fatto che i media americani sono stati strumentalizzati dal Partito Democratico, com'è stato possibile osservare durante questo ciclo elettorale, in cui hanno assunto una posizione spudoratamente pro-Clinton ed hanno fatto tutto il possibile per demonizzare Trump e i suoi alleati. La conferma definitiva è arrivata tramite WikiLeaks, che ha pubblicato alcune mail private dei leader Democratici che dimostrano la collusione tra questi e alcuni dei più importanti giornalisti ed editori americani. Breitbart News è stato fondato proprio come fonte d'informazione alternativa, in grado di opporsi alla retorica progressista che ha dominato gli anni di Barack Obama.

Il livello di corruzione e di connessione tra i vari apparati pubblici e privati dimostrato dalle mail leakate ha prodotto un generale senso di sfiducia nei confronti dell'establishment politico, alimentando così il supporto popolare nei confronti di Trump. Il candidato repubblicano è stato visto infatti come l'alternativa ai mercenari senza ideologia di Washington; l'uomo libero da legami con corporazioni e potenze straniere, in grado di cambiare effettivamente la situazione del paese. Ma lo è davvero?

Trump ha cavalcato l'onda di Breitbart, del Tea Party, della Alt Right e di tutti gli altri movimenti di centrodestra ed estrema destra moderna sorti come reazione alla disastrosa amministrazione democratica degli ultimi anni. Allo stesso tempo, ha cambiato posizione su diversi temi durante la campagna elettorale, avvicinandosi a volte agli avversari democratici. Questo ha reso la futura presidenza Trump una sorta di test di Rorschach: i progressisti vedono in lui un fascista, e i conservatori un democratico infiltrato nella destra repubbli-

cana. Io, da libertario, non sapevo cosa vedervi, almeno finché i media non hanno iniziato la loro campagna contro Steve Bannon.

A farmi riflettere è stato un articolo. Si tratta della trascrizione di un discorso che Bannon ha tenuto in una videoconferenza al Vaticano, nel 2014. L'articolo comprende un video dei primi dieci minuti, ed una registrazione audio del discorso completo. Nel suo intervento, Bannon espone la visione del presente post-vittoriano come un'epoca oscura per l'Occidente, che pur conservando parte del meccanismo capitalista che l'ha arricchito ha perso il suo punto di riferimento morale (cioè i valori cristiani) tramite la secolarizzazione della società. La combinazione di capitalismo e cristianità viene vista da Bannon come la causa del successo e della prosperità occidentale durante l'epoca vittoriana, mentre la nuova élite globalista di "Washington e Bruxelles", capitalista ma atea, ha provocato crisi economiche e malcontento popolare. Proprio da questo malcontento arriverà, secondo Bannon, una nuova ondata di destra popolare in tutto l'Occidente. Il discorso comprendeva molte altre cose (tra cui la prospettiva di una guerra

globale contro il radicalismo islamico) ed invito chiunque fosse interessato a leggerlo o ascoltarlo per intero.

Ora, pur non condividendo molte delle idee di Bannon, la prima cosa ho notato è che il discorso è stato fatto un anno prima della candidatura di Trump e due anni prima del referendum per il Brexit. Questo dice molto sulle capacità di quest'uomo, che ha contribuito all'improbabile vittoria repubblicana e si è ritagliato un posto alla Casa Bianca. Ma ho capito qualcosa di molto più importante: Bannon ha un'ideologia. A dire il vero, Bannon impiega del tempo a sviluppare e perfezionare la sua personale interpretazione della storia. Bannon è un uomo di destra, non un mercenario post-ideologico come la maggior parte dell'élite di Washington. E per questo l'establishment democratico sta cercando in ogni modo di revocare la sua nomina di capo stratega alla Casa Bianca. Non è che un'altra ragione per rallegrarsi della vittoria di Trump sulla Clinton, e per aspettarci ogni genere di attacco immotivato a Trump e al suo team nei prossimi mesi.

(*) *Articolo tratto da Right Nation*

Leonardo Sciascia, il terrorismo, la polemica con Berlinguer e Guttuso e le accuse di apologia della mafia

di **VALTER VECELLIO**

Il 20 novembre di sedici anni fa Leonardo Sciascia ci lascia. Il "Corriere della Sera", coincidenze che sono - dice Sciascia - "incidenze", il giorno prima pubblica una lunga intervista ad Andrea Camilleri, curata da Aldo Cazzullo. Il titolo: "Gli scontri con Sciascia, la mia vita da cieco e il No al referendum". Ad un certo punto, Camilleri dice: "Nei giorni del sequestro Moro lui e Guttuso andarono da Berlinguer e lo trovarono distrutto: Kgb e Cia, disse, erano d'accordo nel volere la morte del prigioniero. Sciascia lo scrisse. Berlinguer lo smentì, e Guttuso diede ragione a Berlinguer. Io mi schierai con Renato: era nella direzione del Pci, cos'altro poteva fare? Leonardo la prese malissimo: "Tutti uguali voi comunisti, il partito viene prima della verità e dell'amicizia..."

Non ricordo interventi particolari di Camilleri nei giorni della polemica che oppose Sciascia a Enrico Berlinguer e Renato Guttuso. Forse ci sono stati, probabilmente "privati". Di pubblici non ne ho trovato traccia. Ma non è questo il punto. Il fatto è che le cose non sono andate come le racconta Camilleri. Di come si siano svolti i fatti posso dare testimonianza diretta, avendo avuto la possibilità di sentire dallo stesso Sciascia cos'era accaduto. In sintesi: nel maggio del 1977, e dunque molto prima dei giorni del sequestro di Aldo Moro, Sciascia si incontra con Berlinguer per parlare di cose che riguardavano la Sicilia; è accompagnato da Guttuso, che era stato tramite per ottenere l'appuntamento. Siccome il giorno prima c'era stato l'incontro di una delegazione democristiana con una delegazione comunista, e secondo i giornali e la televisione in questo incontro si era anche parlato di una potenza o di potenze straniere che potessero avere mano nel terrorismo italiano, ad un certo punto, finito il colloquio sulle cose siciliane con Berlinguer, Guttuso domanda se sia vero che avevano parlato di Paesi



stranieri, e se uno di questi Paesi stranieri era la Cecoslovacchia. Berlinguer risponde di sì; e del resto non era una confidenza, non era un segreto, perché tutti ne parlavano. Berlinguer, quindi, non fa altro che riferire un sentito dire, l'aveva sentito dai democristiani, ne era a conoscenza e lo diceva.

Lo stesso giorno dell'incontro con Berlinguer, Sciascia viene invitato a colazione dal pittore Bruno Caruso, al quale racconta questo fatto, esprimendo anche un senso di ammirazione per la sincerità di Berlinguer: come un elogio nei riguardi di Berlinguer, che era tanto spregiudicato e tanto libero da ammettere che si fosse parlato di quella cosa. Passati due anni, Sciascia è deputato, membro della Commissione Moro. A un certo punto viene un eminente democristiano, al quale chiede se sa qualcosa di potenze straniere che danno una mano al terrorismo italiano, di sospetti, di indizi. L'eminente democristiano dice di non saperne nulla, al che Sciascia ribatte: "Ma guardi, due anni fa, io ho avuto

fortuitamente un incontro con Berlinguer, il quale mi ha raccontato tranquillamente questa cosa: quindi com'è che lei non ne sa nulla?"

Tutto qui, l'intervento di Sciascia in Commissione Moro. Da lì però, esce alquanto deformato, come se Berlinguer avesse fatto delle confidenze su cose che risultavano a lui e non che lui avesse saputo dai democristiani. Questa deformazione provoca la smentita di Berlinguer, e in seguito la querela per diffamazione. Sciascia replica con una denuncia per calunnia. Guttuso è il testimone chiave, ma si allinea con Berlinguer, smentendo Sciascia. Il quale però poteva smentire Guttuso, perché il pittore, in presenza di un'altra persona, nella Pasqua del 1980, aveva ricordato il colloquio avuto con Berlinguer e il fatto che Berlinguer aveva parlato della Cecoslovacchia. Peccato che il giudice che ha avuto tra le mani sia la querela di Berlinguer sia la denuncia di Sciascia, si sia limitato ad ascoltare Berlinguer e Guttuso, non ha ascoltato Sciascia e quel che aveva da dire; ed ha archiviato

tutta la vicenda.

Questi i fatti, molto diversi da come li racconta Camilleri, il quale, poi, ancora una volta (l'aveva già fatto su "il Fatto Quotidiano"), si accoda a una tesi che non definisco perché dovrei far ricorso all'invettiva volgare: quella di aver reso, nei suoi libri, la "mafia simpatica. A teatro gli spettatori applaudivano, quando ne 'Il giorno della civetta' don Mariano distingue tra 'uomini, mezzi uomini, omicchi, piglianculo e quaquaraquà'". Leonardo mi chiedeva: "Ma perché applaudono?" "Perché hai sbagliato", gli rispondevo. Altre volte rendeva la mafia affascinante. "Lei è un uomo", fa dire a don Mariano. Ma la mafia non ti elogia, la mafia ti uccide; per questo di mafia ho scritto pochissimo, perché non voglio darle nobiltà..."

Per restare solo a "Il giorno della civetta": famosissima la pagina evocata da Camilleri, che però omette dal ricordare che quella davvero importante è quella che viene prima: quando il capitano Bellodi sente che il mafioso - anche grazie alle protezioni politiche di cui gode a Roma - gli sta per sfuggire dalle mani. Lo capisce, e pensa a Cesare Mori, il "prefetto di ferro" che Benito Mussolini aveva mandato in Sicilia, e che aveva stroncato il brigantaggio; quando poi Mori comincia a pestare i piedi alla mafia, che è già entrata nel regime, il prefetto viene nominato senatore e rimosso. I metodi di Mori erano brutali, all'insegna del "fine giustifica i mezzi", al di là e al di sopra delle leggi. Fare come Mori, pensa per un attimo Bellodi. Una tentazione che scaccia subito: no,

dice, bisogna stare nella legge. Piuttosto quello che serve è indagare sui patrimoni, mettere la finanza, mani esperte, come hanno fatto in America con Al Capone, a frugare sulle contabilità, e non solo dei mafiosi come Mariano Arena: annusare le illecite ricchezze degli amministratori pubblici, il loro tenore di vita, quello delle mogli e delle loro amanti, censire le proprietà e comparare il tutto con gli stipendi ufficiali; e poi, come scrive Sciascia: "tirarne il giusto senso".

Quello che anni dopo fanno Beppe Montana, Ninni Cassarà, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: che cercano di "tirare il giusto senso" appunto indagando sulle tracce lasciate dal denaro, che non puzza, ma una scia la lascia sempre, a saperla leggere, a volerla trovare. "Tirare il giusto senso" significa anche anagrafe patrimoniale degli eletti; significa che ministri, parlamentari e amministratori pubblici devono vivere come in una casa di vetro, e devono rendere conto del loro operato agli elettori, che devono essere messi nella condizione di sapere. Se quei suggerimenti fossero stati accolti, probabilmente molte cronache giudiziarie, di ieri e oggi, ce le saremmo risparmiate.

L'altra pagina importante e amarissima è l'ultima. Bellodi è tornato a Parma, c'è una festa, e si racconta una storia: quella di un medico del carcere che si mette in testa di cacciare i mafiosi sani dall'infermeria e ricoverarvi i detenuti malati. Il medico una notte è vittima di un'aggressione, un pestaggio all'interno del carcere. Nessuno lo aiuta, tutti gli dicono che è meglio lasciar perdere. Il medico è un comunista, si rivolge al partito. Anche il partito gli dice di lasciar perdere. Il medico allora si rivolge al capomafia, e gli aggressori vengono puniti. Un aneddoto amarissimo, e non ne sfuggirà il senso, il significato. Poi vengono i Camilleri a dirci che "Il giorno della civetta" è un romanzo che fa l'apologia della mafia!

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Il "Macbeth" al Quirino, intervista a due voci

di ELENA D'ALESSANDRI

Il "Macbeth" di William Shakespeare torna in scena al Teatro Quirino di Roma a partire da oggi (fino al 4 dicembre). Una tragedia incentrata sulla brama di potere portata alle sue estreme conseguenze. Ne abbiamo parlato, in un'intervista a due voci, con il regista, Luca De Fusco – dal 2011 direttore del Teatro Mercadante, Teatro Stabile di Napoli e direttore artistico del "Napoli Teatro Festival Italia" – e con il protagonista Macbeth, Luca Lazzareschi, sul palco da oltre trent'anni e con all'attivo più di 50 spettacoli prodotti dai maggiori teatri pubblici e privati italiani.

Come mai ha deciso di portare in scena proprio il Macbeth?



De Fusco: Lo abbiamo fatto come proseguo di Antonio e Cleopatra, messo in scena con gli stessi attori, Luca Lazzareschi e Gaia Aprea. Anche in questo caso ho utilizzato una tecnica registica che crea una sorta di commistione tra teatro e cinema. Il Macbeth non è stato affrontato tanto dal punto di vista del potere quanto da quello dell'onirico (apparizioni e predizioni delle streghe, sonnambulismo), elemento di prim'ordine in quest'opera. Al centro della regia permane l'interrogarsi sull'origine del Male. Ci si chiede come mai un prode guerriero come Macbeth possa rendersi autore di simili nefandezze. Coprotagonista essenziale è Lady Macbeth, che gioca un ruolo fondamentale nell'esortare il marito all'omicidio del re: "Tu non osi perché non hai coraggio. Io so bene quanto allattare sia dolce, ma strapperei il bambino dal seno se servisse al nostro disegno", una frase perlomeno curiosa considerando che

i coniugi Macbeth non avessero figli. L'assenza dell'infanzia attraversa tutto il testo. Molto dolore potrebbe essere all'origine del Male, magari quello di un figlio defunto. La discesa di Macbeth "agli inferi" può essere letto come un cammino religioso all'incontrario, in cui l'incontro con il Male conduce alla totale perdizione. La scena è pressoché fissa, anche se il movimento è creato da cambi di luci e trasparenze che rendono efficacemente il senso del sogno, dell'onirico.

Com'è stato interpretare Macbeth?
Lazzareschi: Affrontare Shakespeare implica inevitabilmente un viaggio faticoso nelle profondità dell'animo umano, e quindi anche nel proprio. Già in passato avevo interpretato Amleto e, per quanto diverso

da Macbeth, si ritrovano dei punti di contatto tra i due grandi. Se Amleto è la tragedia dell'essere "to be or not to be", Macbeth è la tragedia del fare "to do or not to do". La dimensione del dubbio e, successivamente, della paura di essere scoperto, sono molto profonde e ricorrenti. Inoltre tanto Amleto quanto Macbeth sono toccati dal soprannaturale (lo spirito del padre, nel primo caso, le streghe nel secondo). Lavorare con De Fusco e con Gaia Aprea è stato ancora una volta un'esperienza molto positiva. Macbeth resta un personaggio inarrivabile e in ogni interpretazione si esplora una nuova dimensione dell'animo umano.

Che cosa pensa più in generale della politica culturale italiana e, più nello specifico, del rapporto con il teatro?

De Fusco: Nel 2011 lo Stabile di Napoli contava su 2300 abbonamenti, quest'anno siamo a 6900. Aver trovato il giusto mix tra tradizione ed innovazione ha creato un



rapporto fiduciario con il pubblico, in continua crescita. Del resto il teatro è l'unica forma di spettacolo che esiste e si modifica grazie al pubblico. Con piacere posso dire che nel nostro pubblico contiamo anche molti giovani, che sono poi il pubblico del futuro. Il problema italiano forse è più concentrato sulla generazione di mezzo, troppo impegnata e in corsa per dedicarsi al teatro. Più in generale, nel 2017 ci sarà un aumento delle risorse al Fus prosa di 12 milioni di euro, certamente positivo, anche se la spesa italiana in cultura rispetto a quella di altri contesti rimane scandalosa. La riforma Franceschini va certamente migliorata, tuttavia la volontà di modificare uno scenario fermo da cinquant'anni va comunque salutata con favore.

Come è essere un attore oggi?

Lazzareschi: Faccio teatro da 32 anni – il mio esordio è stato proprio con il Macbeth di Gassman al Quirino. Credo tuttavia che molte cose siano cambiate, la maggior parte in peggio. Oggi credo sia molto più difficile vivere con il teatro, riuscire ad inserirsi. Ci sono meno occasioni. È vero che molti giovani attori si riuniscono in gruppi e creano degli spettacoli, ma è difficile che poi trovino mercato. In Italia tra l'altro il teatro viene ancora considerato una cosa superflua, un divertimento. Non è qualcosa di radicato, come in Francia o Inghilterra dove viene percepito come parte del patrimonio culturale.

(*) Foto di Fabio Donato



WEB

di MARIA GIULIA MESSINA

Stavolta l'Europa ha avuto la meglio. Il colosso di Menlo Park ha ceduto alle incessanti critiche mosse dall'Unione ed è stato costretto a interrompere la condivisione dati con WhatsApp. Duro colpo per il social in blu.

Infatti, quando il 19 febbraio del 2014 Mark Zuckerberg aveva acquistato l'applicazione di messaggistica per 14 miliardi di dollari, l'obiettivo principale dell'operazione doveva essere la condivisione dati tra le due piattaforme. A dimostrazione di ciò, il 25 agosto scorso, WhatsApp, tramite un messaggio ad apertura di applicazione, aveva invitato gli utenti ad accettare i nuovi termini di servizio, sostenendo che dopo quattro anni fosse arrivato il momento di cambiare e offrire, grazie alle nuove impostazioni sulla privacy, "migliori suggerimenti di amici", nonché "inserzioni più pertinenti".

Un passo indietro per Facebook



Un paio di mesi più tardi, 28 autorità per la protezione dei dati, avevano però inviato una lettera aperta a Jan Koum, Ceo e cofondatore di WhatsApp insieme a Brian Acton, nell'intento di sospendere la condivisione. Quando anche in Italia, lo scorso ottobre, l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato aveva avviato due procedimenti istruttori nei confronti dell'azienda americana, nel tentativo appunto di accertare i termini di condizione d'uso, il social aveva così replicato sul suo blog: "Gli utenti che sono già utenti attuali possono scegliere di non condividere le informazioni del proprio account WhatsApp con Facebook per migliorare le proprie esperienze con le inserzioni e i prodotti di Facebook. Gli utenti attuali che accettano i nostri termini e informativa sulla privacy aggiornati avranno ulteriori 30 giorni di tempo

per fare questa scelta andando nelle impostazioni account".

Evidentemente queste spiegazioni non sono bastate e dopo il Regno Unito, che aveva già ottenuto la sospensione, adesso, come confermato dal Garante irlandese, cui fanno capo le attività comunitarie di Menlo Park, è la volta di tutto il Vecchio Continente. Per gli utenti iscritti non cambierà nulla nella gestione delle due applicazioni, cambierà invece la profilazione pubblicitaria, fino ad oggi raffinata grazie alla fruizione da parte di Facebook delle conversazioni WhatsApp, che sarà invece costretta a rispettare le vecchie dinamiche antecedenti ai nuovi termini stabiliti dal 25 agosto.

È chiaro, come ha dichiarato Alessandro Piva, direttore dell'Osservatorio Information Security e Privacy del Politecnico di Milano, che in casa Zuckerberg abbiano sottovalutato la complessità della tutela della privacy in Europa, ma è altrettanto certo che il Ceo di Facebook Inc. non lascerà nulla di intentato.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**